

Le paure del Duemila/1

Con la caduta delle ideologie aumenta lo smarrimento. Cosa risponde la psicoanalisi?

La paura del vuoto di senso, lo smarrimento per una perdita di significato della vita: mi sono chiesto se la caduta di ideologie forti come il marxismo, di grandi narrazioni capaci di dare senso all'esistere collettivo, non abbia portato a un aumento generale di angoscia. E mi sono anche chiesto se, e come, tale complessiva caduta di senso culturale venga avvertita all'interno del rapporto analitico. Che cosa ha da dirci allora la psicoanalisi sulla paura del vuoto? Ho voluto chiederlo ad Antonello Sciacchitano, psicanalista lacanianofreudiano, fondatore dell'Appli (Associazione psicanalitica lacianiana italiana) e autore, fra l'altro, di *Anoressia, sintomo e angoscia*, edito nel '94 da Guerini.

«Nel mio lavoro, io registro oggi le stesse paure di sempre che derivano dalla storia familiare - mi chiarisce subito Sciacchitano - Bambine che hanno paura di essere divorate dalla madre e diventano quindi anoressiche; bambini che hanno paura di venire divorati dal padre, e diventano aggressivi. Tuttavia qualcosa è successo: la crisi di senso politico, infatti, ha portato come conseguenza a una fortissima richiesta di senso religioso. La Chiesa mi sembra sempre di più gettonata, mentre la psicoanalisi credo che lo sarà sempre meno. In parole povere, quel che registro è un calo di domanda di analisi, a favore non solo della religione, ma anche delle psicoterapie brevi».

Ma che cosa connette la psicoterapia alla religione? Perché il vuoto di senso porterebbe oggi a una domanda di psicoterapia e non di psicoanalisi?

«La religione offre un senso precostituito, gratificante, acquietante e "disangosciante". Allo stesso modo, la psicoterapia, è il discorso del buon senso che fa andare tutto a posto. E come una religione laica: con la psicoterapia tutto rimane in un ambito di giustificazione, tutto viene spiegato. Mentre il lavoro analitico pretende di andare oltre, in direzione del nonsenso. O meglio, la psicoanalisi, a differenza della religione, non impone un proprio senso preciso, propone piuttosto di passare attraverso una serie di sensi possibili: richiede un viaggio nella negazione, mentre la religione e la



David Gray/Reuters

di nulla

Il vuoto: un nemico con cui convivere

psicoterapia ti offrono una fermata pronta a comodità, cioè la possibilità di chiudere subito l'angoscia. Oltretutto l'analisi implica un forte impegno psichico e economico. Fornisce senso solo a patto di perder tempo e soldi in un duro lavoro».

A questo punto non si capisce più bene perché mai una persona angosciata dovrebbe intraprendere un simile «viaggio» psicanalitico.

«Perché se tappo subito l'angoscia con una psicoterapia o uno psicofarmaco o un discorso religioso, questa non mi potrà mai più mostrare un altro senso potenziale, latente, che invece è proprio quello che il soggetto tenderebbe a raggiungere. Così, nel lavoro analitico, io possibilmente non interpreto, ma ascolto, aspetto che emerga spontaneamente un nuovo senso proprio tramite

l'angoscia e il non senso».

Ma questo vuoto di senso sotto quali forme è presente nell'inconscio?

«Non è visibile in modo diretto. Dopo un po' che si gira attorno a qualcosa che proprio non si riesce a dire, devi per forza ammettere che esiste un buco nero nell'inconscio, una mancanza che non riuscirai mai ad afferrare direttamente e che l'inconscio rappresenta solo in modo indiretto. Mi spiego meglio: una volta un mio paziente mi racconta di aver sognato che doveva distribuire qualcosa a tutti, a ciascuno, solo che, invece di dire "a ciascuno", ha detto "a cadauno". Ma il "ciascuno", nel momento in cui viene formulato come "cadauno", implica che qualcuno dei riceventi deve cadere: a quel punto però i beneficiari non saranno più tutti, ma ce ne sarà sempre uno in meno.

Ora, se l'inconscio ci racconta queste storielle, è perché sa che esiste una mancanza, un buco nero: quel vuoto di senso, che proprio non si riesce a chiudere».

Sarebbe come dire che la mancanza è costitutiva della soggettività?

«Sì, alla base c'è un nonsenso originario. Non esiste uno stato primo beato, in cui l'essere era completo: non si proviene da un paradiso perduto in cui avevamo tutto. La mancanza comincia da subito, con la nascita. Questo vuoto insostenibile Freud lo chiamava pulsione di morte. Lacan parla di una tacca di non essere dentro l'essere. Il nonsenso è ciò che inevitabilmente manca all'essere, affinché raggiunga quella completezza che tuttavia non c'è mai stata né ci sarà mai».

Ma allora non ci si potrà mai liberare dall'angoscia del non senso? Ciò che ci propone la psicoanalisi è di accettare una simile angoscia?

«Un momento, qui c'è un equivoco. L'angoscia può essere generata anche da un eccesso di senso. Quando l'oggetto del desiderio si fa troppo vicino e si presenta come troppo pieno di senso, diventa minaccioso. "Che non mi manchi la mancanza" diceva Lacan con un motto di spirito. Cioè: che non mi venga a mancare il nonsenso, altrimenti sarebbe l'angoscia assoluta, non avrei più dove nascondermi. Se tutto è pieno la storia finisce. Tra il nonsenso assoluto e il senso assoluto, esiste una via di mezzo, una parzialità che poi è la vita reale, la quale è sempre in parte sensata e in parte no. Se il nostro lavoro di analisti ha un valore, è proprio quello di rilanciare la parzialità. Bara-mendandosi fra senso e nonsenso, si può costruire comunque un progetto di vita, anche se non si giungerà mai a un risultato definitivo. Il lavoro analitico ci mostra che è possibile vivere in tanto modi diversi, per quanto tutti incompleti. L'analisi ci porta ad accettare una vita che trascorre provando e riprovando: non è un cattivo modo di vivere, ma una prospettiva che può rivelarsi gratificante».

Rimane il fatto che il vuoto di valori, l'assenza di un'etica, di norme cui fare riferimento, può avere effetti devastanti. Nel caso dei ragazzi che buttano i sassi dai ponti, si è parlato proprio di questo: «Non immaginate il vuoto

che c'è nelle loro teste», ha detto qualcuno...

«Ma chi agisce in questo modo distruttivo non lo fa per un vuoto di valori: questo vien detto poco nelle rubriche televisive dedicate a simili argomenti. C'è nell'inconscio un senso di colpa primitivo che precede il delitto, e che coincide nel desiderio di compiere comunque un delitto. Un senso di colpa originario, dovuto al fatto stesso di portare in sé un desiderio di morte, una pulsione di morte, che si esprime con l'angoscia. Proprio per sottrarsi alla presa di tale delitto immaginario ignoto, non commesso, i ragazzi buttano i sassi dal ponte: compiono il delitto reale e in questo modo quietano l'angoscia. Il lavoro dell'analista consiste nel far sì che il soggetto non butti automaticamente i sassi giù dal ponte, se vogliamo rimanere in questa metafora. Con l'analisi si sospende l'atto, la spinta ad agire subito: il lavoro analitico permette al senso di colpa di articolarsi in parole, diventando così meno incombente, meno estraneo. La pulsione di morte, la mancanza originaria non è un buco da tappare come non è nemmeno un vuoto da cui fuggire. Occorre piuttosto imparare a fare un viaggio intorno alla mancanza, senza avvicinarsi troppo e senza cercare di cancellarla. L'analisi ti insegna a muoverti in un simile territorio, mantenendoti in una posizione terza, intermedia, e proprio questo può rendere la vita più sopportabile».

Giampiero Comoli

ARCHIVI

Democrito Atomi e movimento

Per capire cos'è il vuoto cominciamo da Democrito. Tutte le cose, diceva il filosofo di Mileto, sono costituite da «atomi», pieni, materiali, indivisibili e da spazio vuoto. Cioè dal niente. Il vuoto è una realtà primaria esattamente come gli atomi. Il niente, dunque, esiste. Questa conclusione serviva agli atomisti per «salvare i fenomeni»: solo ammettendone l'esistenza si poteva spiegare il movimento. Il vuoto era, invece, estraneo a un sistema come quello di Parmenide che interpretava il mondo che percepiamo come illusione e in cui l'unica realtà era l'essere immutabile. A distanza di millenni la fisica classica conferma. Gli atomi «moderni» non sono indivisibili come quelli di Democrito, ma possiamo dire che tutte le cose sono effettivamente costituite da particelle e da spazio vuoto.

Aristotele L'Horror vacui dei corpi

Contro l'esistenza del vuoto si scomodò persino Aristotele. Che, ovviamente, si trovò a quel punto nella necessità di dar conto del movimento. E lo fece ribaltando la questione: non solo nel «plenum» è possibile il movimento rotatorio, ma è proprio il vuoto che impedirebbe il movimento, così come lo conosciamo. Nel vuoto, infatti, un corpo dovrebbe muoversi con velocità infinita. Ma c'erano anche delle esperienze pratiche che, fin dall'antichità, portavano alla negazione del vuoto. Il fenomeno delle pompe, ad esempio, sembrava spiegabile solo ammettendo un'attrazione naturale tra i corpi per prevenire la formazione del vuoto. È il principio dell'«horror vacui» che poi diventerà luogo comune nel pensiero della scienza.

Cartesio e Leibniz Estensione e perfezione

Cartesio e Leibniz si divisero anche su questo punto. Il primo, identificando estensione e sostanza corporea, considerava la nozione di vuoto come contraddittoria. Uno spazio vuoto, infatti, sarebbe esteso e dotato di dimensioni. Per Leibniz, invece, il vuoto era logicamente possibile, ma il filosofo tendeva comunque a escluderne l'esistenza perché incompatibile con la perfezione divina. Dio, infatti, non poteva creare un universo perfetto in cui tutta la materia possibile fosse presente.

Plotino La quantistica gli dà ragione

Ma una nuova concezione del vuoto arriva con il pensiero neoplatonico. In non essere, sosteneva Plotino, non è il nulla assoluto. Anzi, come l'essere è reale, persino materiale. Solo che, a differenza dell'essere (che è il tutto attuale) il non essere è il tutto potenziale. Per uno strano fenomeno questa concezione trova un suo invero nella fisica quantistica e nella teoria dei campi. Secondo questa teoria non sono le particelle gli oggetti fondamentali in fisica, ma i campi quantistici. Di questi campi se ne conoscono finora 13. Quando non c'è energia né materia a perturbarli, i campi appaiono calmi e piatti come un mare in bonaccia. Ma non appena in una regione dello spazio giunge energia o una particella, il mare si agita. E i campi hanno una memoria capace, se stimolata, di ordinare all'istante la creazione di un intero universo. Quei 13 mari, per dir così, contengono il tutto, anche se solo a livello potenziale. Proprio come il vuoto di Plotino.

La gente era contenta: bastava poter capire, Perché quando non capisce la gente diventa matta

«C'era una volta un mago che aveva sempre risposte...»

SANDRA PETRIGNANI

- Darai un senso alla mia vita? -, chiese lei.

- Ti prego cancella ogni senso, circondami di vuoto -, disse lui.

Il letto li accoglieva come una barca. La barca era in navigazione già da diversi mesi. Lui voleva perdersi, lei voleva trovarsi.

- Non andremo da nessuna parte -, disse lei.

- Perché, dove vorresti arrivare? -, chiese lui.

- Non ricominciare adesso. Lo so anch'io che non ci sono terre, ma solo isole fluttuanti, però lo stesso bisogna porsi una meta. Illudersi di andare.

- Non è per me l'illusione. Illudere gli altri è il mio lavoro, non posso illudere anche me stesso.

- Sei così cinico?

- Ma non è cinismo. È voglia di dimenticarmi, di perdersi. Di perdersi in te, va bene?

Lei sorrise. Non poteva aspettarsi di più dal romanticismo di lui. Ma voleva lo stesso imporsi. - Da quando ti amo la mia vita ha un senso - disse.

- E quando non mi amerai più non ne avrà più? -, chiese lui.

- Sì sarò un corpo vuoto e avrò lo sguardo cieco. E, per te, io sono un senso?

- No, non sei il senso della mia vita. Sei un valore.

- Che differenza fa?

- Che i valori sono alla nostra portata, sono umani. Il senso è divino. Se non credi in Dio, il senso non esiste.

- Ma esisto io per te? -, si disperò lei.

- Tanto più esisti, quanto più diventi leggera, una mancanza. Io ti amo quando ti avverto come vuoto, pura accoglienza, abisso. Quando sei la creatura misteriosa che non potrò mai conoscere, quando

incarni l'enigma. Quando non sei.

- Ma io voglio, ho bisogno di essere!

- Più sei e più ti allontani da te stessa. E da me.

Rimasero in silenzio, abbracciati sul letto che li trasportava. Lui le raccontò una favola.

- C'era una volta -, disse -, una casa in cui viveva un mago. Si chiamava Tutto. Da lui venivano in pellegrinaggio uomini e donne da ogni parte del mondo per porre una domanda e avere la risposta. Tutto, infatti, aveva una risposta per ogni domanda e spiegava la ragione di ogni problema. Ma non risolveva i problemi. La gente, però, era contenta ugualmente: bastava avere una risposta, poter capire. Perché quando non capisce la ragione di un evento, le gente diventa matta. Se un uragano distrugge un villaggio, per esempio, bisogna

trovare il colpevole che non ha saputo prevederlo. Se un bambino muore di cancro, bisogna rintracciare nel suo Dna la linea ereditaria della malattia. E se la gente chiede a Tutto: perché quell'uomo si è distratto e non ha fatto evacuare il villaggio? Perché quel bambino non è stato salvato? Tutto rispondeva sollevando il mento e increspando le labbra: perché Dio ha voluto così. Allora sulla folla, che gli si raccoglieva sempre intorno, scendeva un grande silenzio e tutti erano sereni e contenti e potevano tornare a casa senza pesi sul cuore. E sai perché? Perché si sentivano innocenti.

- Anche io voglio andare da questo mago -, disse lei, - e chiedergli che senso ha che io ti ami. Cosa pensi che risponderebbe?

- Che è insensato.

- Ma allora non me ne andrei via felice come tutta quel-

la gente. Sarebbe una risposta deludente.

- Andresti via felice invece, perché a me non credi, ma a lui crederesti l'insensatezza diventerebbe il tuo nuovo valore e saresti comunque contenta di poter credere in qualcosa, visto che ne hai bisogno.

- Ma tutti ne hanno bisogno?

- Tutti quelli che vogliono sempre sentirsi la terra solida sotto le scarpe, altrimenti muoiono d'angoscia. E non pensano che la terra è comunque una palla sospesa nel vuoto. Che senso ha la struttura dell'universo? Mi rispondi, per favore?

- Ma che ne so -, esplose lei. - A me non interessa l'universo, m'interessa la mia piccola vita qui e ora. Vorrei riempirla di cose belle, di gioia, di amore. Di te. Questi tuoi discorsi mi danno le vertigini, mi rendono infelice.

- Ma io non voglio renderti infelice, anzi. È che la mia